

Giuseppe A. Roggerone

RICORDO DI FERRUCCIO ROSSI-LANDI
1921-1985

Ferruccio Rossi-Landi ci ha lasciati improvvisamente, non con una delle sorprendenti impennate estrose e acute a lui congeniali, ma con la stessa imprevedibilità di queste: stavolta, però, subendo l'insulto del male che non consente evasioni.

A sessantaquattro anni, dopo essersi ripreso assai bene dai disturbi circolatori di oltre un decennio fa e mentre continuava a pieno ritmo la sua attività di docente e di semiologo d'altissimo livello, è scomparso d'un tratto, colpito da ictus cerebrale, mentre trascorreva una pausa di distensione sulla sua barca, a pesca, sul mare di Trieste, il 5 maggio 1985.

Pochi mesi prima era uscito presso Bompiani il suo ultimo libro, Metodica filosofica e scienza dei segni, che resta a sigillare una vita spesa nell'indagare i problemi del linguaggio con profusione di indiscussa genialità impostasi a livello mondiale. A lui si deve, infatti, l'introduzione nella cultura del nostro paese, con traduzioni e studi, di autori come Gilbert Ryle e Charles Morris; a lui si deve la rielaborazione personale e lo sviluppo originale di dottrine, oltre quelle degli autori ora citati, come quelle di Wittgenstein, Dingler, Moore e Bergmann; a lui ancora è dovuto un apporto considerevole alla rivalutazione di un nostro pensatore troppo a lungo trascurato o ignorato come Giovanni Vailati.

Libri come Significato, comunicazione e parlare comune, uscito presso l'editore Marsilio nel 1961, o quali Il linguaggio come lavoro e come mercato o Semiotica e ideologia (pubblicati da Bompiani il primo, in seconda edizione, nel 1973 ed il secondo nel 1979), o come Ideologia (uscito presso l'Isedi nel 1978) o ancora come Linguistics and Economics (The Hague, Mouton, 1974), che sviluppa in senso per molti lati pionieristico il problema dei rapporti fra linguaggio ed economia, restano d'altra parte a segnare il posto di altissima qualificazione che a Ferruccio Rossi-Landi compete come filosofo e come semiologo nella cultura del nostro secolo. Senza contare il contributo appassionato e personalissimo da lui dato alla ricerca con la rivista Ideologia, da lui fondata, diretta e finanziata, in modo da garantirne la totale e piena indipendenza.

Ferruccio non ha potuto vedere l'uscita del primo numero di Idee, nel Comitato Scientifico della quale era entrato di buon animo, con affetto di amico e collega, onorandoci con la garanzia del suo nome prestigioso.

Ai meriti di studioso e di pensatore, va unito in noi il ricordo del tratto umano cordiale e sincero, di cui Ferruccio ha lasciato l'impronta incancellabile in colleghi e studenti negli anni del suo insegnamento presso l'Università di Lecce, prima dell'approdo finale alla cattedra triestina. A integrazione del nostro ricordo, proponiamo un inedito di Rossi-Landi su Semiosi e riproduzione sociale, gentilmente concesso dal prof. Augusto Ponzio.

Romano Luperini

FILOSOFO DEL LINGUAGGIO NOTO IN TUTTO IL MONDO

E' morto Ferruccio Rossi-Landi stroncato all'improvviso da un *ictus* cerebrale. Aveva sessantaquattro anni, e niente lasciava prevedere una disgrazia simile. Il giorno prima dell'annuncio della sua morte, avevo ricevuto una sua scherzosa cartolina di saluti da una località marittima dove si trovava in vacanza.

Giustamente, la stampa italiana non solo ha dato notizia del decesso, ma ha dedicato a Ferruccio attenti profili volti a fare il bilancio della sua attività di studioso: uno studioso di statura mondiale, un filosofo del linguaggio famoso (e trattato) in tutto il mondo. Aveva studiato e insegnato in Inghilterra e soprattutto negli Usa. In Italia era arrivato tardi in cattedra (anche perchè della carriera accademica si era sempre fatto baie; né aveva avuto bisogno, per molti anni, dell'lo stipendio di professore per vivere). insegnando prima a Lecce, poi a Trieste. Un suo libro di saggi, *Metodica filosofica e scienza dei segni*, era uscito, appena un paio di mesi fa da Bompiani.

Il ritratto più affettuoso e persuasivo di lui lo ha tracciato Eco su «Repubblica». Persuasivo in tutto, però, tranne che su un punto, là dove Eco parla della 'Ingenuità' di Ferruccio e colloca sotto il suo segno anche l'impegno politico. No, su questo piano il Rossi-Landi che citava alla stessa stregua, collocandoli esattamente allo stesso livello Morris e Mao, Marx e Wittengstein Castro e Peirce, non era affatto ingenuo ma, al solito, rigorosissimo. Per lui non esistevano due verità, quella della prassi e quella della teoria, ma una sola, in cui coerentemente e organicamente i due piani si intrecciavano.

Certo, il suo impegno era prevalentemente teorico, ma la sua teoria era così intrisa di elementi politici e di pathos materialistico e dialettico da costruire con essi una realtà unica. Per questo Rossi-Landi non era,

sul piano politico e culturale un «pentito». Lo ricordo, pochi mesi fa, in occasione della presentazione della rivista «L'ombra d'Argo» a Trieste, ribadire punto per punto i caposaldi delle convinzioni politiche, teoriche, filosofiche che lo avevano indotto a fondare e a dirigere una delle riviste principali del '68, *Ideologie* e ultimamente a impegnarsi a collaborare appunto per «L'ombra d'Argo». Ebbene, questa sua coerenza «pratica» ed etica era tutt'uno con la sua coerenza di studioso e di filosofo.

E' sbagliato e crudele, perchè assolutamente ingiusto, distinguere la sua «ingenuità» politica dalla sua profondità di filosofo e di studioso del linguaggio. I suoi studi sul linguaggio muovono tutti da un impianto rigorosamente marxista (l'asse centrale della sua ricerca poggia su due perni posti in rapporto dialettico: linguaggio e mercato).

Per questo il '68 non fu, per lui, una effimera parentesi. E per questo, anche vorrei ricordare qui — a differenza dei vari profili di lui sinora usciti sulla stampa — proprio questo aspetto della sua vita.

Ho conosciuto Rossi-Landi nel 1966. Stava preparando la rivista «*Ideologie*» e richiese la mia collaborazione. Ero giovane, allora, e Ferruccio mi lasciò ammirato ma anche interdetto. Conosceva perfettamente inglese, francese, tedesco, spagnolo ma anche, un poco (e di questo poco si lagnava) il russo e l'arabo. Nel suo studio, enorme, aveva libri in lingua originale di tutto il mondo, schedari complessi, macchine fotocopiatrici costose segretarie. Era uno studio e insieme, un complesso laboratorio in cui giungevano per essere attentamente filtrate le informazioni culturali da ogni parte del mondo. Il modello — mi diceva — era quello di Marx che aveva inteso porsi al livello più alto delle conoscenze allora esistenti nel mondo, e così bisognava ancora fare. Abitava lontano dallo studio, in una villa principesca, con una moglie americana e ricchissima. E là in questo ambiente per un rivoluzionario per lo meno contraddittorio mi parlava appassionatamente del suo «amico Fidel» (Castro, coll'aiuto del quale preparò anche un numero magistrale dedicato alla rivoluzione cubana), di Mao, della rivoluzione culturale.

Nacque così *Ideologie*, una rivista di marxiana critica delle ideologie, che uscì se non erro fra la fine del 1966 (o inizio del 1967) e i primi mesi del 1970. Alla rivista affiancò una casa editrice dello stesso nome, in cui apparve anche uno dei miei libri. Quando, nel '68, in seguito a una manifestazione studentesca, mi capitò di passare qualche mese in carcere Ferruccio fu presente quasi quotidianamente nella mia cella, con le sue lettere-espresso che dovevano far impazzire e, nelle intenzioni, intimorire il personale del carcere; destinatario e, soprattutto, mittente erano preceduti da una lunghissima sfilza di titoli onorifici e professionali.

Appena uscii mi volle con sè in vacanza, in Calabria, vicino a Tropea. Per quanto non riuscissi mai allora, a superare un certo disagio

— io, di provenienza piccolo-borghese — per il suo stile di vita «americano», ogni volta mi lasciava sbalordito e, lo confesso, frustrato per l'enorme cultura e per la ricchezza di informazioni che, senza nessuna volontà, in modo assolutamente normale, egli esibiva. E, da tale punto di vista, resta per me un modello: un modello irraggiungibile.

Poi, lo persi di vista per qualche anno. Mi venne a trovare quando vinse la cattedra a Lecce, per narrarmi i disagi della sua permanenza in questa città, troppo periferica per uno come lui, abituato a vivere al centro del dibattito internazionale. Dopo ancora anni di silenzio.

Avevamo cominciato di nuovo a collaborare insieme l'anno scorso. Ci eravamo incontrati a Trieste. Aveva dimesso certi aspetti più brillanti e appariscenti della sua vita, ma non certo la qualità del suo impegno. Disse, mi ricordo, durante il dibattito sull'«Ombra d'Argo», nel corso del quale intervenne più volte, una frase che mi è restata impressa. Di nuovo citando la voracità culturale di Marx che passava le sue giornate al British Museum a confrontarsi con le ricerche più avanzate della cultura dell'epoca e che si era rifiutato di consegnare un capitolo del *Capitale* finché non fosse entrato in possesso di certi dati relativi a una piccola fabbrica, disse: «Oggi tutti si mangiano il marxismo e lo sputano via, come un osso indigesto; ma ciò è successo e succede solo perché i marxisti non si sono mangiati le altre tendenze teoriche e filosofiche e non le hanno digerite». Voleva dire che il marxista, oggi come cento anni fa, deve assimilare in profondità la cultura contemporanea e cibarsene e arricchirsene, non arroccarsi dogmaticamente; ma deve far ciò per porsi oltre questa cultura, *oltre e contro*.

Ciao, Ferruccio. Non scriverai mai il saggio annunciato sull'ultima di copertina dell'«Ombra d'Argo». Ma è anche per te che non solo e non tanto questa rivista ma infinite altre iniziative piccole e grandi, si muovono ancor oggi nel mondo verso una possibile liberazione dall'orrore e dalle catene.

Augusto Ponzio

TRATTI DI UNA RICERCA

Due parole rendono bene il carattere del lavoro teorico di Ferruccio Rossi-Landi, dai suoi primi scritti degli anni cinquanta fino al suo ultimo libro del 1985, *Metodica filosofica e scienza dei segni* (Milano, Bompiani) e ai libri progettati negli ultimi anni e rimasti inediti: «continuità» e «tenacia».

Continuità, perché la ricerca di Rossi-Landi torna sempre di nuovo

su problemi e tematiche che, già ben individuati sin dall'inizio, vengono successivamente approfonditi e riconsiderati secondo nuove prospettive e categorie.

Così l'ultimo libro pubblicato si ricollega, già dal titolo, al libro del 1961, *Significato, comunicazione e parlare comune* (2^a ed. Padova, Marsilio, 1980). Infatti in questa monografia, che completava le ricerche sui problemi dei segni e del linguaggio verbale avviate da Rossi-Landi negli anni cinquanta già trova impiego l'espressione «metodica filosofica» che ora compare nel titolo del libro del 1985. Essa si specificava nel libro del 1961 come «metodica del parlare comune» e voleva indicare la necessità di tener conto delle strutture fondamentali, delle modalità di fondo dei modi generali o universali riscontrabili in tutte le lingue, nel senso che, al di là delle differenze che si possono rilevare fra lingua e lingua, ci sono delle strutture di base, dovute al comune riferimento a ciò che Hjelmslev chiamerebbe «materia» (danese *mening*, inglese *purpose*) materia che viene formata e sostanziata in maniera diversa nelle varie lingue. Il concetto di «parlare comune», sia detto qui per inciso, ma di ciò mi sono ampiamente occupato nei miei lavori su Rossi-Landi, è ben distante, per il suo carattere operativo e perché collegato con una metodica filtrata attraverso il criticismo kantiano, dalle ingenuità dell'innatismo chomskiano.

La nozione di «parlare comune», contrapposta nel libro del '61 al parlare individuale (*parole*) e al «linguaggio ordinario» o «linguaggio comune» della filosofia analitica inglese, la quale interessata all'uso del linguaggio non si preoccupava di spiegare i fondamenti e i presupposti di tale uso, venne ripresa da Rossi-Landi, a partire dal '65 in termini di *lavoro linguistico*: si veda il libro del '68 *Il linguaggio come lavoro e come mercato* (3^a ed., Milano, Bompiani, 1983).

Il libro del '61 già pionieristicamente si poneva nella linea di pensiero che va da Peirce a Morris (si pensi che già nel 1953 era apparsa una monografia di Rossi-Landi su Morris, poi ripubblicata da Feltrinelli-Bocca nel 1975 con il titolo *Morris e la semiotica novecentesca*), oltre a situarsi in un rapporto di diretto confronto con la riflessione di Wittgenstein, la filosofia analitica inglese e il neopositivismo e a ricollegarsi alla ancora minoritaria tradizione locale di Cattaneo Peano Vailati, Calderoni, Enriques, Col'orni. Questo libro era già abbondantemente fuori dalla concezione saussuriana del segno e quindi lontano dalla riduttiva dicotomia di *langue* e *parole* e dalla nozione saussuriana di valore linguistico ispirata alla nozione di valore della economia marginalista di Walras e Pareto.

Nel libro del '68 Rossi-Landi, riprendendo la critica marxiana dell'economia politica e sulla base del concetto di linguaggio come lavoro, fa direttamente i conti con le dicotomie saussuriane di *langue*, *parole* e

di significante significato, individuando la matrice marginalista del valore linguistico saussuriano.

Riprendendo l'originale idea della connessione e inscindibilità di linguaggio e lavoro avanzata nel libro de' 1968 e sviluppata in rapporto alla problematica dell'ideologia e dell'alienazione linguistica nel libro del 1972 *Semiotica e ideologia* (2^a ed., Milano, Bompiani, 1979), il volume del 1985. *Metodica filosofica e scienza dei segni* insiste sul legame fra scienza dei segni umani e critica dell'economia politica. Ciò perchè i segni fanno parte del processo della riproduzione sociale, al quale bisogna guardare per uscire dai limiti di un'economia politica che rivolge la sua attenzione solo al mercato e al valore di scambio. Inoltre proprio i segni permettono che fra la produzione e il consumo, fasi astratte, rispettivamente iniziale e terminale della riproduzione sociale in generale, si inserisca come momento intermedio lo scambio. Questo scambio, ed è ciò che la semiotica di matrice saussuriana non ha saputo vedere, ricomprende in se stesso la tripartizione fra produzione, scambio e consumo. Abbiamo così una produzione segnica, uno scambio segnico in senso stretto e specifico (scambio di messaggi) e un consumo segnico

Per la inscindibile connessione fra segno e riproduzione sociale quanto c'è di comune in quest'ultima produrrà elementi comuni in tutti i sistemi segnici (tornano le istanze espresse nel '61 con la nozione di «parlare comune») mentre ciò che è diverso nei diversi casi di riproduzione sociale produrrà elementi diversi negli stessi sistemi segnici e sistemi segnici diversi tra di loro.

La «tenacia» riscontrabile nella ricerca di Rossi-Landi riguarda prima di tutto la situazione di isolamento, per l'incomprensione e talvolta l'ostilità che essa ha dovuto, soprattutto all'inizio, per il suo carattere pionieristico, incontrare.

Negli ultimi anni le non buone condizioni di salute si erano aggiunte a ostacolargli il lavoro. In certi momenti egli sembrava cedere e una volta pur di portare avanti i suoi progetti di lavoro si rivolse a me chiedendo l'aiuto della mia collaborazione nella stesura di un libro che doveva intitolarsi *Introduzione allo studio dei segni*. Inviandomi due schemi elaborati per questo libro, in una lettera del 25 agosto 1984 mi scriveva: «Mi rendo ben conto che entrambi gli schemi sono un riordinamento per fini espositivi unitari delle mie ricerche. Dal mio punto di vista non vedo come potrebbe essere altrimenti. Se avessi le energie, ma anche i convincimenti, di dieci o quindici anni fa, realizzerei io stesso l'*Introduzione*, in quanto mi rendo conto di averne già sparso le varie parti in lungo e in largo nei miei scritti».

Ma con una lettera del 28 gennaio del 1985 egli mi annunciava la «novità di un qualche rilievo» che aveva ritrovato la forza di andare avanti nel suo lavoro e da solo come sempre: «Sono tornato sui due

schemi che ti inviai lo scorso agosto, li ho (felicitemente) unificati e arricchiti e mi sono risolto a scrivere io stesso la mia introduzioncella allo studio dei segni in modo da trovarmi davanti un'esposizione alimentata da tutti i miei libri ma del tutto unitaria. Nel nuovo schema, invero, l'intero campo di un approccio *materialistico* ai segni risulta coperto e sono relativamente pochi i settori sui quali dovrò compiere una qualche ricerca. Così sarà un libro filosofico-antropologico su *quei* problemi».

Questa la sua tenacia, e, per quanto uno possa dispiacersi di essere considerato inutile ed essere estromesso da un viaggio programmato insieme, è sempre una bella notizia sapere dall'amico che egli non ha più bisogno di te.

Emanuele Rivero

FATTO PER LE GRANDI COSE, PER LE GRANDI IDEE

Ferruccio era un signore. Chi lo ricorda, non può pensarlo che così. Signore nel senso morale del termine: leale, coerente, generoso, magnifico. Soffriva soprattutto quando i mezzi o le circostanze gl'impedivano di esserlo come desiderava. Chi lo incontrava, si rendeva subito conto che era fatto per le grandi cose, per le grandi idee, per le ardite imprese concettuali. Nella sua vita fu inevitabile che si trovasse presto in conflitto con le idee acquisite e le forme consolidate della cultura italiana.

Aveva pochi anni più di me e visse l'esperienza della guerra verso la fine dell'adolescenza. Una volta mi parlò dei momenti difficili trascorsi da militare nei reparti dell'Esercito Italiano ricostituito dagli Alleati. Gli anni del dopoguerra e gli anni cinquanta furono ancora più difficili non solo per lui, ma per tutti quel'i della nostra generazione, che cercavano in direzioni diverse quello spazio di libertà intellettuale che il crollo del Fascismo aveva fatto sperare.

Per noi la domanda di questo spazio era domanda di pensare e scrivere senza mentire a noi stessi ed ag'i altri; chiedevamo il diritto di dichiarare di non aver capito e di non riuscire a capire quelle formule che trovavamo prive di senso. I più avventurosi della nostra generazione da questa domanda e da questa richiesta venivano spinti drammaticamente nel campo della filosofia e qui si finiva per cozzare tragicamente contro *idola theatri* cui arrideva il culto di un compatto apparato accademico. Erano anni in cui imperversava l'eredità gentiliana e i detentori del potere accademico in area filosofica imponevano ai giovani di convincersi che i problemi più profondi dell'esistenza e dell'esperienza potevano essere capiti solo attraverso combinazioni anomale di alcune parole magiche

come «autocoscienza», «io», «pensiero pensante», «pensiero pensato», «spirito», «coscienza», «autotrasparenza», «intuizione pura», «autoposizione», «autoctisi», «posizione», «contrapposizione», ecc.

Il prestigio di cui godeva l'uso di queste parole, condizionava profondamente anche l'attività elocutoria di quanti dichiaravano di dissentire da Gentile in direzione crociana o spiritualistica. Erano tempi in cui solo chi acquisiva la volontà e la capacità di costruire combinazioni di parole di tal genere, incontrava l'approvazione degli operatori filosofici più potenti; chi da queste parole e dalle loro combinazioni si sentiva defraudato di una reale comprensione dell'esperienza e dell'esistenza ed impossibilitato a perseguirla e non si piegava a riconoscere il vestito dello Zar, attraversava giorni molto difficili e gli veniva negata la possibilità di dedicarsi professionalmente agli studi filosofici. C'era chi guardava all'industria o alle facoltà scientifiche; ma questi settori erano rimasti da tempo estranei agli interessi filosofici, spaventati dal fatto che questi interessi sembravano identificarsi con l'uso di quelle parole, ed in genere nulla potevano offrire a chi volesse tentare nuove vie di indagine filosofica. Con maggior profitto si guardò all'estero.

Ci fu chi derivò dalle filosofie di Francia e di Germania la passione per le analisi esistenzialistiche; ma ci fu anche chi provò per queste analisi una certa diffidenza, vedendo in esse il pericolo di nuove frodi linguistiche, e preferì rivolgersi verso l'Inghilterra, dov'era in atto una delle più appassionanti rivoluzioni filosofiche mai verificatesi.

Fummo in pochi gl'italiani che frequentammo i centri e gli ambienti filosofici d'Inghilterra (Cambridge, Oxford, Londra) durante gli anni cinquanta. Ferruccio fu di questi.

Era duro andare oltre la Manica in quegli anni, soprattutto per i meno fortunati, che non disponevano di sostegni finanziari consistenti. In genere si andava ancora col treno via Parigi e si scendeva a Calais per traghettare. Per lo più passavamo lo stretto su di una nave gloriosa, l'Invicta, che portava una targa di ottone con la quale ricordava di aver partecipato allo sbarco in Normandia; ma era lenta e ballava terribilmente, quando il mare era agitato. A Londra c'era ancora lo smog, lungo le vie si aprivano ancora le voragini delle V2, mancavano le case ed anche i professori spesso rimediavano con la coabitazione; Soho aveva ancora tutto il fascino ed il rischio del proibito e le donnine di Wardour Street, di Dean Street, di Berwick Street e di Frith Street vuotavano ancora le tasche dei più ingenui; i treni andavano ancora a vapore e c'era sempre nell'aria un tipico odore di carbon fossile; a Gordon Square si allestiva uno dei primi calcolatori del mondo per conto dell'Università di Londra, della B.P. e di una società privata; il British Museum e la biblioteca del Senate House mettevano a nostra disposizione un patrimonio librario immenso con una rapidità e cortesia sconosciute nelle biblio-

teche italiane. Ancora più comoda la Bodleiana di Oxford, dove potevamo essere ammessi dopo un rito particolare a prendere da noi i libri dagli scaffali. Ma per essere più accettabili nei Colleges di Oxford e di Cambridge, dovevamo portare la bombetta e raffinare bene il nostro inglese.

In quegli anni Russell era famoso in tutto il mondo, ma era detestatissimo a Cambridge e ad Oxford; Ayer che aveva fatto carriera anche grazie ad un elogio di Russell (a quanto si diceva), si trovava relegato all'University College di Londra, mentre gli epicentri del dibattito filosofico erano a Cambridge e soprattutto ad Oxford (che aveva più cattedre di filosofia).

Ferruccio conobbe l'esperienza della grande contestazione filosofica che in quegli anni si sviluppava in quelle Università nella forma di filosofia del linguaggio ordinario, all'insegna di Wittgenstein e sotto la guida dei suoi epigoni. Questa esperienza era profondamente liberatoria e stimolante per noi altri Italiani, che volevamo uscire dagli usi linguistici mistificanti del mondo culturale in cui eravamo cresciuti; ma non poteva appagarci a lungo. Ferruccio fu tra i primi a distaccarsene e, per quanto ho potuto conoscere del suo pensiero e del suo metodo, direi che egli abbia poco utilizzato sia Wittgenstein che la filosofia del linguaggio ordinario, sebbene sia stato finissimo traduttore del capolavoro di Ryle, che è uno dei prodotti più significativi di questa filosofia.

Trovò più appagante studiare il linguaggio al livello della semiosi e l'opera di Morris, unita a quella di Peirce, gli aprì orizzonti affascinanti, in cui la ricerca psico-biologica e quella sociologica potevano incontrarsi in una nuova forma di comprensione della realtà e dell'uomo. Gli Stati Uniti d'America gli offrirono non soltanto queste nuove aperture culturali, ma anche qualche possibilità di inserimento accademico in anni in cui il mondo accademico italiano non appariva disposto a dargli lo spazio di cui egli aveva bisogno; ma lo costrinsero a misurarsi con altre sorte di conformismo, che ripugnavano alla sua indole. Questo lo induceva a vedere in una prospettiva internazionale quel problema della contestazione culturale che negli anni sessanta era tanto vivo ed urgente. Fu da una tale prospettiva che egli cercò nelle dottrine di Marx ed in quelle degli economisti strumenti più concreti ed efficaci per l'analisi filosofica della condizione umana, della natura e struttura del linguaggio o della comunicazione in generale. Perciò le sue opere più mature contengono una originale dottrina della comunicazione umana come scambio di merci, che comporta una dottrina dello scambio di merci come comunicazione umana. Chi vorrà valutare il contributo che egli ha dato allo sviluppo del pensiero filosofico, dovrà cimentarsi in un esame dettagliato dell'efficacia interpretativa ed analitica di tale dottrina rispetto alla realtà del linguaggio e del mondo umano in generale.

Antonio Verri

SUSCITATORE DI ENERGIE, CREATORE DI SAPERE

Trieste, giugno 1985: incrocio di culture, di lingue e di costumi. Per l'urbanistica la città mi ricorda Vienna, talvolta anche per la lingua, ma più spesso vi colgo affinità di natura psicologica, rispetto a cui sottile ma irrefrenabile, emerge involontaria una mia certa insofferenza. Poco tempo prima, da questa città, per telefono, la voce squillante di Ferruccio mi aveva annunciato l'invio del Suo ultimo volume, *Metodica filosofica e scienza dei segni*. Mi aveva chiesto inoltre di indicargli il nominativo di un collega leccese, che ritenessi portato a un certo tipo di letture, al quale inviare una copia del Suo scritto. Mi aveva ricordato ancora un mio precedente impegno, quello di recarmi a Trieste, per trascorrervi insieme qualche giorno. Ma nel giugno dell'85, quando fui in quella città, il mio viaggio rispondeva ad altre motivazioni e non certo ormai a quella di visitare un Amico che più non c'era. Ricercai persone e luoghi che mi consentissero la ricostruzione d'una fine improvvisa e impreveduta, che aveva lasciato in me un vuoto indicibile. Ottenni che mi fosse riaperta la Sua stanza di lavoro, nella facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste: vi trovai tanto ordine e tanti libri, così come avevo riscontrato nella Sua casa sull'Aventino o nel Suo studio in via Trevis, a Roma. Parlai con chi gli era vicino nella Sua barca, sul mare di Trieste, proprio in quel giorno in cui fu colto da male.

Ma l'immagine di Ferruccio si lega ad altri ricordi, mi richiama altri luoghi e non Trieste, dove non avevo potuto incontrarlo. La Sua immagine mi riporta a Lecce, dove più frequenti furono i miei incontri con Lui, oppure a Roma o a Vienna, e sempre essa riemerge dalle nebbie del ricordo, col gestire marcato che accompagnava il suo eloquio, assai spesso nervoso, volto a comunicare e a persuadere, fatto di riferimenti e di indicazioni. Ma Lo rivedo ancora nelle tumultuose sedute del Consiglio della Facoltà di Magistero, a Lecce, incuriosito e distaccato, talvolta divertito, ma sempre estraneo alle beghe locali; oppure venirmi incontro, commosso, agitando una copia del *Times* su cui era apparso un articolo su un mio lavoro. O a Vienna, in occasione del Congresso internazionale di Semiotica (agosto 1977), in cui prese la parola e trattò in maniera magistrale il tema: «Towards a theory of sign residues». Lo rivedo a Roma con la Sua famiglia, i Suoi libri e le nostre interminabili discussioni: B. Lee Whorf e Ch. Morris, M. Müller, Rousseau, Monboddo, W. v. Humboldt e De Saussure. Sempre vivace, tumultuoso ed entusiasta, umano e comprensivo, talvolta ironico, verso gli altri e verso se stesso.

Lo conoscevo già prima che venisse a Lecce, dalla Sua rivista *Ideologie*, di cui per un certo tempo ero stato abbonato e lettore. La cono-

scenza personale venne dopo quando, in seguito a concorso, fu chiamato nella nostra Università alla cattedra di Filosofia della Storia. Si instaurò un rapporto di amicizia che non venne mai meno.

Ferruccio Rossi-Landi fu un Maestro nel senso più alto della parola, suscitatore di energie, creatore di sapere. Generoso e disinteressato, era al corrente di quanto si pensava e si scriveva, in Europa e in America, nei più diversi campi del sapere. Ma il Suo mondo ruotava attorno ai problemi antropologico-linguistici, con particolare riferimento al linguaggio, alle sue origini e strutture, al sistema di comunicazione e ai segni, nel rapporto di comunicazione che nella società si instaura fra gli uomini.

Nella filosofia del linguaggio Egli fu un pioniere, quando in Italia si usciva appena dallo stato di incerta informazione. I Suoi studi su Charles Morris e la semiotica ne sono una precisa documentazione, così come le sue ricerche su semiotica e ideologia o sui rapporti fra linguaggio ed economia, nella considerazione del linguaggio come lavoro e come mercato. Egli introduceva da noi una considerazione del fatto linguistico fortemente influenzato dalle più recenti teorie anglosassoni, inserito in un contesto ideologico di orientamento marxistico, ma con orizzonti più ampi di qualsiasi catalogazione, che comportasse limitazione dommatica della libera ricerca o che sfociasse nello scontro e nella rottura. Generoso e leale, e quindi comprensivo e tollerante sul piano pratico, lo fu ancor di più sul piano del pensiero. Orientamenti diversi, persino opposti, potevano incontrarsi, coesistere e intendersi con i Suoi. Ciò che costituiva il Suo fascino, la Sua forza di attrazione, era l'ampiezza e vastità di respiro del Suo sapere, che sfuggiva alla chiusura delle scuole, alla ristrettezza delle accademie, portando negli ambienti da Lui frequentati, un soffio di rinnovamento.

Ferruccio Rossi-Landi ebbe amici ed estimatori sinceri nell'Ateneo leccese; essi ne conservano vivo il ricordo e la Sua parola agisce ancora da stimolo e da incoraggiamento.

RILEGGERE SICILIANI

24-28 Febbraio 1987

A poco più di un secolo dalla morte, avvenuta nel 1885, del filosofo e pedagogista Pietro Siciliani, si è avvertita l'opportunità di una rilettura critica all'interno di un rinato interesse per la cultura della seconda metà dell'Ottocento. Gli studi di questo intellettuale, che si definiva «positivo» e non «positivista», spaziavano dalla filosofia alla medicina, dalla pedagogia alla sociologia, al diritto, alla biologia, realizzando una sintesi che produsse tra i contemporanei diffidenza e censure. Ma la «stroncatura» che ha determinato la fine degli studi su Siciliani è dovuta a un intervento di Giovanni Gentile, ai primi anni del nostro secolo.

Il convegno di febbraio vuole verificare la possibilità, in un clima teoretico diverso, di letture alternative e di ipotesi storiografiche che, allargandosi all'orizzonte europeo, possono cogliere collegamenti e nessi sinora probabilmente trascurati.

Diamo un elenco, pressoché definitivo, di relazioni e temi:

E. Garin, *Riflessioni sul tema del convegno*; D. Valli, *Siciliani e il carduccianesimo nel Salento*; G. Santinello, *Persona e individuo in Siciliani*; A. Vallone, *Siciliani e i suoi «ambienti»*; P. Rossi Monti, *Il «Rinnovamento» del positivismo nella ipotesi di Siciliani*; G. A. Roggerone, *Metafisica e positivismo*; A. Prontera, *Siciliani e la cultura francese*; M. Forcina, *Siciliani e il neocriticismo di Renouvier*; G. Martano, *Siciliani e la filosofia italiana*; G. Cotroneo, *Il Siciliani di Giovanni Gentile*; A. Verri, *Il Vico di Siciliani*; G. Invitto, *Con Kant e Rosmini*; F. Rizzo Celona, *Siciliani e Spaventa: «Filosofia poetica» e «metafisica della mente»*; O. Faracovi, *Il metodo della scienza: esperienza e ragione*; M. Quaranta, *Le scienze umane nel progetto di rinnovamento della cultura italiana di Siciliani*; M. Signore, *Filosofia e scienza*; A. Montano, *I fatti «rifatti» dalla mente. La metodologia della ricerca in Siciliani*; A. Negri, *La «terza vita» positivista di Siciliani*; V. Milanese, *Siciliani e l'evoluzionismo*; P. Omodeo, *Siciliani e la biologia*; F. Vidoni, *Lo sfondo filosofico della scienza della vita in Siciliani*; F. Barbano, *Siciliani e la sociologia*; D. Cofrancesco, *La filosofia politica di Siciliani*; M. Proto, *Il problema dello Stato nella teoria sociale di Siciliani*; L. La Puma, *Siciliani e il socialismo*; V. Telmon, *Cultura medico-organicistica e cultura filosofica nel pensiero pedagogico di Siciliani*; S. Colonna, *La libertà della persona nel progetto educativo di Siciliani*; C. Trombetta, *La «psicogenia» e la psicopedagogia di Siciliani*; A. Perucca, *Psicologia e pedagogia del bambino in Siciliani*; C. Betti, *Siciliani e il rinnovamento della prassi didattica*; A. Santoni Rugiu, *L'educazione è un «ramo d'oro»*; N. Paparella, *La professione magistrale in Siciliani*; A. Semeraro, *L'insegnamento religioso ai bambini*; N. Cavallo, *La riforma dell'insegnamento pedagogico nell'Università*.